

CONGIUNTURE

Sebastiano Congiu

Rare volte gli incastri risultano perfetti e ogni cosa avviene in sincronia con altre in maniera naturale.

Nei primi anni Ottanta, chiunque avesse voluto capire di più dell'arte sarda – allora una nebulosa impenetrabile – avrebbe a sue spese constatato quanto fosse arduo trovare un orientamento. L'inesistenza quasi totale di uno scenario bibliografico di riferimento, l'assenza di testimonianze materiali accessibili e di una didattica specifica nei corsi di studio (fermi, quelli universitari, alle figure internazionali storicizzate), un mercato asfittico e, per quel poco, indirizzato soprattutto verso il radicale mutamento propugnato dalle avanguardie, o verso certo folclorismo, annullavano possibili occasioni retrospettive e rendevano insormontabile qualsivoglia approccio di affondo cognitivo verso un passato che anzi si voleva allora cancellare.

A questo vuoto si aggiunga l'assenza delle Istituzioni, e il fatto che l'unica realtà museale pubblica attiva, la Galleria Comunale d'Arte di Cagliari, orientava la propria attività su scelte conformate al sentire internazionale. Persino i preziosi gessi originali di Francesco Ciusa nella propria collezione erano allora abbandonati, in rovina, in una grotta umida e malsana.

Ma nell'evocare quegli esordi, mutati a fine decennio-inizi successivo, sarebbe ingiusto tacere sulla disabitudine dei sardi a frequentare sino a quel momento la cosiddetta arte. La gran parte della popolazione usciva allora da un passato di cronica indigenza: l'idea di arricchire la qualità della vita con la pittura e la scultura era ipotesi surreale. Fattori complessi avevano infine spinto molti artisti a indirizzare oltremare i loro lavori, resi perciò di difficile reperimento nell'Isola.

Fu soprattutto a causa di quel vuoto culturale che gravava e appariva incommensurabile, e del personale bisogno di conoscenza di quel fenomeno artistico esploso in Sardegna a partire dal primo Novecento – che dalle poche emergenze lasciava trasparire, oltre a una grande qualità, il bisogno degli intellettuali sardi di affermare una propria identità culturale e politica – che nel 1983 aprì una galleria d'arte a Cagliari e successivamente a Nuoro, e nel 1985, insieme a Vanna Fois, la casa editrice Ilisso che per un intero decennio orientò il proprio lavoro esclusivamente sull'arte, per poi passare anche alla cultura materiale, fotografia storica e antropologica e altro. Si cominciò così a ricercare, documentare, ricostruire le vicende dell'arte sarda. Certo, figure come quelle di Francesco Ciusa e Giuseppe Biasi erano conosciute agli addetti; ma le opere, a parte quelle custodite negli enti pubblici, erano possedute da una limitata fascia della piccola borghesia cittadina, anche fuori dall'Isola, e non erano agevolmente raggiungibili da studenti e appassionati.

In quel momento avvenne l'incontro con Anna Pia Coli e Stefano De Montis, che rappresentò una fortunata congiuntura di intenti e sensibilità, di passioni e aspettative.

La coppia viveva a Sassari ma scoprii subito che amavano vagare per i paesi della Sardegna, e soprattutto del nuorese – più conservativi nella cultura popolare e più vivaci nelle proposte artistiche – osservando tutto: dalla bellezza selvaggia del paesaggio all'armoniosa architettura popolare, toccante nella sua povertà dignitosa.

Mi sorprese e mi fu poi di stimolo e crescita la loro sensibilità e conoscenza non solo dell'arte propriamente detta, scultura e pittura, ma soprattutto delle tradizioni popolari, dei cui manufatti erano già, e lo divennero in seguito sempre di più, attenti collezionisti. Nella loro abitazione, che da allora ho sempre frequentato come uno di casa, mi muovevo a piacimento fra centinaia di opere d'arte (capolavori di Biasi, rare opere di Ciusa, ritratti di giovani donne in costume di Filippo Figari, arcaiche e poetiche lunette di Carmelo Floris, capolavori ceramici di Federico e Melkiorre Melis, levigate madri marmoree di Costantino Nivola), raffinati tessuti, oggetti d'uso in legno sapientemente intagliati, cesti e corbule – in giunco, asfodelo, canna, olivastro, con innesti di tessuto – intrecciati con maestria senza eguali nella gran parte del Mediterraneo, capi di abbigliamento con mirabili ricami, mobili d'artigianato sardo che neanche nei musei preposti è possibile vedere, e, ancora, gioielli in filigrana per il corpo e rosari per la devozione. Ho visto crescere quella collezione, un po' anche contribuendovi, giorno dopo giorno, anno dopo anno, e con essa crescevano, insieme, le mie e le loro conoscenze.

L'amicizia non si dichiara né si deve dimostrare, si vive. Così è stato, e a quella grande collezione, la più importante in Sardegna per qualità e ampiezza, Ilisso ha potuto attingere a piacimento, come ne fosse proprietaria, utilizzandola nella gran parte delle sessanta mostre che la casa editrice ha realizzato in Sardegna e fuori dall'Isola, e disseminandola in un centinaio di volumi dedicati all'arte sarda e alla cultura materiale.

Il premio finale, all'inaugurazione di una mostra o nello sfogliare un libro appena stampato, è sempre stato per me cogliere la gioia e l'approvazione negli occhi neri e intensi, buoni e affettuosi di Anna Pia e nelle parole compiacenti di Stefano. Sfogliare il libro appena stampato era per essi, credo, la maggiore gratificazione al loro prezioso apporto. La collezione dice della cultura e sensibilità di Stefano e Anna Pia; io ne ho conosciuto anche la profonda generosità. Se la gratitudine si accordasse per meriti l'Isola tutta dovrebbe essere grata a questa coppia elegante e colta, che un'ampia parte della loro esistenza ha dedicato alla ricerca e conservazione, ma anche alla divulgazione, di ciò che di bello e prezioso la cultura popolare e alcuni artisti sardi ci hanno fatto dono.